# PITTURE

DELLE

# GROTTE TARQUINIESI

*descritte*

DA SECONDIANO CAMPANARI

SOCIO DI VARIE ACCADEMIE

ROMA
TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI
1838

Fra gli antichissimi popoli, che ebbero più religione e cura de'loro sepolcri, si distinsero gli etrusci: nè v'ha altro genere di monumenti dell'antica Italia durati insino a noi in tanto numero, quanto quelli delle loro tombe. Varie furono le maniere della loro sepoltura, ch'era sempre affidata alle più profonde viscere della terra fuori dell'abitazione dei vivi, ma prossime ed a vista di esse, ovvero lungo le grandi strade e più frequentate. Il più semplice e vecchio modo di seppellire fu quello de'*tumuli* , cioè di scavare una profonda buca capace del morto, alla quale soprapponevano grandi tegole a modo di volta, e su quelle ammucchiavano la terra scavata al di sotto. Usarono ancora lunghi e profondi *cuniculi* orizzontali di tanta grandezza, quanta vi capisse un uomo a lavorarli, e quivi deponevano ed interravano i cadaveri: e poichè il cuniculo n'era pieno alla bocca, ne chiudevano con gran pietra l'ingresso. Ma tali metodi furono variati coll'accrescersi della nazione in altri più sontuosi, dove apparisce la ricchezza delle persone e delle famiglie che più si distinsero dalle altre. Si scavarono allora grandi camere imitanti quelle de'vivi, co'letti funebri scolpiti all'intorno, su de'quali venivano deposti i cadaveri. E quivi aggiungevansi in su la volta ed ai lati belle ed ornate trabeazioni, pilastri, fregi ed architravi, e nobili ed eleganti pitture, e sulla

esterna fronte de'sepolcri varii membri architettonici di cornici, porte, frontoni e statue talvolta di gran rilievo, e mille altri abbellimenti sì fatti. Lungo sarebbe il dire de'loro cippi mortuari, di certi tempietti e colonne con abaco rotondo scritto all'intorno co'nomi del morto, e di ogni altra foggia di titoli sepolcrali usati da essi, e per lo più scritti; siccome ancora de'tegoli e delle urne di terra cotta e piccole e mezzane e grandi, dove o i cadaveri si riponevano o le loro ceneri, quando ne' più tardi tempi invalse l'uso di abbruciarli piuttosto che d'interrarli.

Ma la più maestosa foggia fu quella de'loro *mausolei* con urna e statua giacente al di sopra di grandezza naturale e talvolta anche maggiore (1). Sono coteste statue poste d'ordinario sopra i letti convivali, e come se stessero a mensa. Così per allontanare ogni idea di mestizia e di lutto dalla morte, la riguardarono gli etrusci come il passaggio a perpetuo e lieto convito con le anime de'trapassati nei campi elisi. Vero è che fra tanta maestà di mauso-

---

(1) Portano le urne scolpite sovente in su la parte davanti la epigrafe del morto, che non manca giammai del numero degli anni di sua vita e della sua figliolanza materna, sebbene molte volte vi unisca la paterna ancora e l'avita. Vedesi chiaramente che le statue portano il ritratto del morto, e vedesi ancora che al bisogno si lavoravano espressamente per lui; e perchè talvolta il momento della sepoltura arrivava prima che l'artefice avesse compito il lavoro, così alcune statue, meno la testa ch'era sempre di finito lavoro, restarono nel rimanente più abbozzate che fatte. Per quanto apparisce dai segni rimasti non solo le statue, ma le urne ancora, erano per lo più dipinte di *rubrica* o di *minio*: il qual costume praticavasi per causa di religione anche nelle statue degli dei ( *Plin. H. N. XXXIII, 7* ).

lei occorre talvolta alcuna urna con rappresentanza ben aliena da questa piacevolezza d'idee che discorreva poc'anzi; voglio dire di quella, dove vedesi il tristo spettacolo di umane vittime trascinate all'altare e su quello scannate barbaramente fra la disperazione ed il pianto degli amati congiunti, o di quell'altro non meno disgustoso spettacolo del combattimento gladiatorio, che davasi ad onore de'più illustri defunti: costume che fu dipoi ritenuto ancor da'romani. Dai funerali di Patroclo descritti da Omero, e da innumerevoli testimonianze dell'antica storia, siamo ben certi, che tali rappresentazioni piuttosto che aver senso allegorico, come molti han pensato, lo avevano di un fatto e di un costume che praticavasi da quella nazione (1), come lo fu egualmente dai greci e dagli altri più civili popoli dell'antichità.

Ma tralasciando questa umiliante contraddizione dell'umano spirito, ci rivolgeremo alle altre cerimonie de'loro funerali ben più analoghe a quello spirito di gaietà ed a quelle piacevoli idee, con le quali dicemmo che gli etrusci studiavansi di togliere ogni orrore alla morte, e convertirla in oggetto di letizia e di riso (2). Ciò vedesi nelle *pit-*

---

(1) *Athen. Dipn. IV*, 17.

(2) *Solonis sapientis elogium est*, scrive Tullio ( *De senect. XX*), *quo se negat velle suam mortem dolore amicorum et lamentis vacare. Sed haud scio, an melius Ennius*:

> *Nemo me lacrymis decoret, neque funera fletu*
> *Faxit.*

*Non censet lugendam esse mortem, quam immortalitas consequatur.* Nè meno lusinghiera opinione ebbero della morte gli etrusci, nè diverso fu il sano loro pensare circa la immortalità dell'anima. Sapevamo già per testimonianza degli antichi scrittori,

**ture delle grotte *tarquiniesi*, rappresentanti gli *spettacoli espiatorii de'mani*, che in belle copie e simili al vero, grazie alla munificenza del regnante sommo pontefice GREGORIO XVI, adornano una delle nobili sale del nuovo museo gregoriano.**

---

che l'arcana loro filosofia ammetteva un solo dio, creatore di tutte le cose, rettore e custode dell'universo, a cui davano essi il nome di fato, di provvidenza, di natura, di mondo; per ciò che a lui dicevano convenir tutti i nomi (*Senec. Q. N. II*, 45): *Ipse enim est, totum quod vides, totus suis partibus inditus, et se sustinens vi sua*; sapevamo ancora quanto la loro opinione sulla creazione del mondo analoga fosse e conforme, comunque ingombra di errori, colla narrazione di Mosè, se non per ciò che riguarda l'intervallo della creazione delle cose, per l'ordine di quello in cui furono create; ma che essi inoltre credessero fermamente l'anima essere immortale, che fosse a' buoni riservata dopo morte una vita migliore, che eternamente durava, che eterne pene fossero pur destinate a'malvaggi, e che i più leggieri falli commessi dagli uomini in vita dovessero nell'altra espiarsi con temporali gastighi, a' quali però da' viventi potevasi recar sollievo con preghiere, libazioni ed altri suffragi sì fatti, non può meglio dimostrarsi che colle rappresentazioni de'loro vasi funebri e colle pitture de'loro stessi sepolcri.

Da una tomba scoperta nel 1833 nelle necropoli di Vulci, e della quale darò breve descrizione negli *Annali di corrispondenza archeologica*, bene impariamo quale si fosse la opinione degli etrusci circa il destino delle anime de'trapassati. Quivi tu vedi *Giove inferno*, e la *regina infernale*, ed i tre giudici di Giove assessori *Minos*, *Eaco* e *Radamanto*, dinanzi a' quali le anime „ *Vanno a vicenda ciascuna al giudizio:* „ e dopo essere state esaminate d'ogni lor vita passata, ammesse vengono al luogo della loro dimora fra le ombre de'buoni.

Io non istarò qui a ricordare ad una ad una le altre pitture tutte di queste grotte tarquiniesi, dove già vedevansi *buoni e tristi geni*, quelli in figura di belli ed avvenenti giovani condurre le anime pure ai fortunati elisi, armati questi di uncini, di martelli e di altri micidiali strumenti spingere le anime impure e cacciarle all'inferno. Ma bene dirò che tali rappresentazioni chiaramente ti dicono, che ferma era e indubitata credenza

## CAMERA DE' GIUOCHI.

Vedi su la porta d'ingresso, nel frontone tra il fregio e la volta, *due pantere* a guardia del sepolcro. Era questo mistico animale addetto fra gli e-

---

degli etrusci, che le anime di coloro che menarono al mondo pessima vita fossero dopo morte punite con ogni maniera di tormenti, siccome quelle altresì de'buoni eternamente vivessero negli elisi una vita beata. Per ciò alla morte de' loro congiunti, degli amici, e di ogni altra persona a loro cara ed affezionata (imperciocchè buoni si vollero sempre coloro, che amici o congiunti o cari ci furono), poichè finito era il lamento sul corpo dell'estinto (chè il pianto ancora, al dir di Omero, era onore ai morti dovuto *Il.* ψ *v.* 9.), e quello pur finito delle prefiche che al sepolcro ne accompagnavano il cadavere. la memoria onoravano del morto con lauto banchetto, che dicevasi *cena* o *convito funebre*, e con balli suoni ed altre allegrezze sì fatte festeggiavasi il suo arrivo agli elisi; poichè dato fine a funerali volevasi già l' anima di lui mischiata con le ombre de' buoni in quel beato soggiorno. Certamente che cotesto modo di pensare era ben opportuno ad allontanare dalla morte ogni idea di lutto e di spavento ed in chi la incontrava ed in chi perdeva per essa i più cari oggetti della sua affezione.

Dissi che degli etrusci fu ancora opinione che i più leggieri falli commessi dagli uomini in vita purgar si dovessero nell' altra con temporali pene prima che ammessi fossero alla beatitudine delle anime elette. Ed a ciò debbonsi riferire quelle libazioni di sangue, di vino e di latte, che da'parenti del morto facevansi in sul sepolcro di lui a certi dì d'ogni mese e d'ogni anno, e quelle offerte altresì e supplicazioni e ludi sacri, co'quali gl'impetravano dagli dei infernali eterno riposo Queste ed altre cose, che per brevità si tralasciano, bene confermeranno quel tanto che ho già detto di sopra de'religiosi sentimenti de' nostri etrusci intorno all'essere divino, e del loro sano pensare circa la immortalità dell' anima. *Così si fossero essi, nella purezza del culto che a Dio si deve, attenuti più fedelmente alla tradizione de'loro antenati ed ai libri santissimi di Mosè*, esclama il Tiraboschi: *ma in questo punto essi degenerarono bruttamente!* (*Stor. della letterat. ital. lib. I,* 20).

trusci alla custodia delle loro tombe ed a Bacco consacrato che presiedeva a'loro funerali. È osservabile la porta di questa camera senza rastremazione alcuna e con le mostre in rilievo: ciò che rare volte ci è accaduto di vedere in altri somiglianti sepolcri. Al di qua e al di là di questa porta altro ornamento le pareti non hanno che di un *ramo fronduto*; imperciocchè di alberi venivano cinti ed ornati i sepolcri per antico costume (1), ornamento che piacque anche a Platone di conservare alle tombe de'più chiari ed illustri cittadini (2).

La pittura delle tre altre pareti è divisa in due compartimenti. Nel piano di sotto al lato destro della porta d'ingresso *tre danzatori*, quale imberbe quale barbato, si alternano con *quattro danzatrici*, che al suono del *doppio flauto* animato da una di tali donne eseguiscono il ballo. Vestono i danzatori un corto manto e leggero, che lascia loro scoperta gran parte della vita: le danzatrici vestono di ricca e sottil tunica ricamata a piccole stelle (3) e di leggerissimo manto agitato dall'aure ne'loro movimenti, e le tuniche e i manti sono fregiati di elegante lembo. Uomini e donne sono coronate di mirto, queste con sandali ai piedi e cuffia (*κεκρύφαλος*) ricamata in testa, quelli col capo e i piè nudi; se non che due di loro portano al collo lunghe corone o collane, non so se mi dica d'erbe intessute

(1) *Hom. Il. Z, v.* 419.

(2) *De legib. XII.*

(3) Le stelle, i fiori, le foglie ed altri tali ornamenti erano intessuti ne'drappi come si usa oggidì. La fascia, che descrive Filostrato nelle *Immagini* di Rodogune figlia di Serse e di Amestri, presentava diverse immagini ugualmente tessute.

o di fiori, che le danzatrici non hanno (1). Il ballo è animatissimo non solo dal movimento de'piedi e della vita, ma principalmente da quello delle mani agitate in armonia e con le palme aperte e distese. Fra ogni figura ricorre un ramuscello fronzuto quando di *olivo*, quando di *mirto*; chè alberi eran questi sacri a'defunti (2), e da piedi alla parete sta una *mensa* con vasi e più grandi e più piccoli contenenti il liquore consacrato a Bacco ed alla letizia.

Nel compartimento superiore vedi apparecchiarsi il *corso delle bighe circensi*. Cinque sono i cocchi, quanti ne'funebri giuochi fatti in onore di Patroclo ne conta anche Omero (3), quali già ai cavalli attaccati e governati dai loro aurighi, quali per aggiogarsi a'destrieri; se non che perito è il quinto cocchio, di cui oltre all'auriga ed al compagno di lui non restano che i cavalli già pronti al servizio (4).

---

(1) Coteste corone chiamavansi da'greci ὑποθυμιάδες (*Athen. XV.* 10) ovvero ὅρμοι (*Schol. Odys.* Σ, *v.* 299.), e solevano gli antichi ornarsene il collo sia ne'conviti, sia nelle danze.

(2) I greci ancora adornar solevano di rami di mirto le loro tombe (*Eurip. in Electra*), e fra le foglie di olivo e ravvolti in veste purpurea volea Licurgo che i morti si seppellissero (*Plut. in Lycur.*). Un tal costume fu proprio ancora de'più antichi romani, i quali a modo de'pitagorici adagiar solevano i cadaveri sopra un letto di foglie di mirto, di olivo o di pioppo: costume ch'essi forse non s'ebbero fuorchè dagli etrusci (*Plin H.N.XXXV*, 12, 20).

(3) *Il.* ψ, *v.* 287, *ss*

(4) Le bighe, che vediamo qui figurate, non presentano alcuna particolarità, se non che la *cassa* è guarnita tutta all'esterno di spranghe di ferro, o di legno commesse insieme ed unite in treccia per dare alle bighe maggior consistenza e sodezza da resistere agli urti od a'rovesciamenti, a'quali andava soggetta nel

Alla estremità di quel piano è il *palco degli spettatori*, che al di sopra ha il *velario* ripiegato per farne uso al bisogno. Quel palco è diviso in superiore ed inferiore: siedono nel più alto le più distinte persone: le donne vestite di tunica e di manto, ed ornate di cuffia in testa: gli uomini del solo pallio senza la tunica; chè l'abito era questo ordinario e comune degli etrusci (1). La *plebe* spettatrice è sdraiata sul terreno al di sotto del palco.

Nel lato di fronte alla porta la pittura è divisa ne'due soliti compartimenti, come nella parete precedente. Rappresentasi in quello inferiore la *cena funebre*. Quivi tu vedi tre *letti triclinari*, ciascuno con uomo e donna che vi sono coricati al di sopra, i quali appoggiansi a doppi e ricchi cuscini. Belli sono que'letti e di nobile ornato, come lo sono del pari le vesti cenatorie de'commensali. Tutti i sedenti al triclinio sono coronati di *mirto* (2),

---

rasentare la meta. Notabile è poi il *giogo* che vedesi in uno de' cocchi accomodato al *timone*, che mediante un chiodo (*ἑστωρ*) o tenitoio soleva attaccarsi al timone stesso prima che i cavalli si adducessero al giogo (*Cf. Hom. Il.* Ω, 265, *ss*).

(1) Anche gli antichi romani, i quali furono dapprima fedeli e rigidi imitatori delle etrusche costumanze, non indossarono che tardi la tunica (*Gell. Noct. att. VII*, 12; *D. August. de Doctr. christ. III*, 12, 20; *Ascon. Comment. in Cic. orat. pro M. Scauro in fin.*), veste che era riservata da principio alle sole donne, e come moda femminile tenuta a vile da tutti i popoli de' più antichi tempi (*Herod. I*, 155; *Plut. Apopht.* 6). Ma poi che il lusso e la mollezza domarono etrusci e romani, anche costoro vestirono le tonache, che di poi usaronsi comunemente da tutti.

(2) *Coronati, id est laeti, quasi non amplius in luctu essent; nam coronae non adhibebantur in luctu* (*Wagn. ad Cic. lib. II*, 25, *de legib.*).

portano al collo larghe *collane* (1), e mentre due di essi beono alla coppa, altri hanno in mano un *uovo*: chè era questa la prima vivanda di che si cibavano nella cena gli antichi (2). Nè quì manca il *sonatore de'flauti*, strumento che fu sempre d'un uso solenne ne'funebri conviti, e che non poteva, al dire di Plutarco (3), dilungarsi a verun patto dalle tavole degli antichi: nè mancano altresì i *fanti* o serventi alle mense, che *due* quì sono e giovanetti,

---

(1) *Coronabant vero et pectora, eaque unguento perungebant, quoniam ibi est cor* (*Ath. dipin. XV*, 5.). Plutarco aggiunge che anticamente portavano al collo ne'conviti vezzi e collane di fiori, le quali chiamavano ὑποθυμίδας dal verbo ὑποθυμιάζειν che importa esalare e svaporare, e con profumi fatti di esse si ungevano il petto, non già perchè stimassero l'anima, detta da'greci θυμός, avere la sua residenza nel cuore, ma ebbero la derivazione, come si è detto, dalla esalazione e svaporamento. Perchè in questo modo gli odori saettati dal calore, andando direttamente a ferire il cervello, lo fortificano contro l'ebrezza, e respingono a basso i vapori che monterebbero alla testa (*Plut. Quaest. conv. III*, 1.).

(2) Il costume di mangiar *uova* al principiar della cena, ed al finir della cena le *frutta*, fu proprio ancor de'romani (*Cic. Famil. IX*, 20. *Horat. Sat. I*, 3. 6). Le uova inoltre richiedevansi nella cena funebre per le espiazioni, sia che l'uovo come rappresentante l'autore dell'universo veniva consacrato nelle sacre cerimonie di Bacco, gran dio delle anime (*Plut. loc. cit. c.* 3.), sia che come di tutti i cibi il più puro n'era l'uso solenne nelle sacre lustrazioni (*Ovid. Art. am. II*, 329). Ed è poi certo che non di rado mi avvenne di rinvenire entro a'sepolcri vulcenti di queste *uova*, lasciate in su certi piattelli a lato del morto, e talvolta con le uova anche il *pane*, che conservava ancora la naturale sua forma e colore; ciò che ne dà a pensare, che fosse quella probabilmente parte del cibo destinato al morto nell'epulo funebre.

(3) *Quaest. conv. III*, 1; *Cf. Fabr. Agonist. Gronov. Thes. graec. ant. VIII*, 19.

quale recando in mano un ramo di *mirto* (1), quale una *coppa*. Dirò infine che al di sotto de'letti triclinari stanno placidamente *cinque anitre*, animali sacri al dio Bacco, dio sovrano de'morti, le quali par che aspettino di cogliere sotto la mensa i rimasugli delle vivande.

Il piano di sopra della pittura ha da capo e da piedi un *palco di spettatori*, come di sopra abbiam detto: i quali unendosi cogli altri simili delle altre pareti, ne formano un solo in ciascun angolo della camera. I giuochi che quì si fanno sono quelli della *lotta*, cui presiede un *mastigoforo*, quelli del *cesto*, del *salto a piedi*, su' *cavalli desultorii*, su *l'asta*. Gli atleti son nudi, tranne il mastigoforo, che si chiude nell'ampio suo manto.

Segue in questo lato la pittura al di sopra de' due ripiani indicati, e copre la parete secondo il sesto della volta, la quale figuravasi appoggiata ad una *mensola*, e nel mezzo di questa è dipinto un gran *vaso*, al di qua e al di là del quale sono figurate *due donne* nude, ritte in piedi e co' capelli sciolti, portanti in mano un piccolo vaso od altro istrumento da sacrificio, siccome in atto di far libazione. Al di fuori poi della mensola occupano il rimanente della parete due *uomini* sdraiati sul suolo, che appoggiansi a grandi e doppi origlieri. L'uno di essi è barbato, coronato di *mirto* e coperto d'un pallio: l'altro vestito similmente, imberbe e coronato di *olivo*, quale tenendo in mano un *uovo*, quale in atto di bere alla tazza.

---

(1) L'uso di distribuire ne'conviti ghirlande di fiori, corone rami di mirto ec. fu comune agli etrusci, ai greci, ai romani.

Nella terza parte al piano di sotto ripiglia la *danza*, siccome nel compartimento superiore ripigliano i *giuochi ginnastici*, e segnatamente il *combattimento alle pugna*, il *trar del disco*, il *trar di lancia*, a cui assistono diversi *agonoteti*, ed infine la *corsa a piedi* (1).

La *volta della camera* è divisa per mezzo da un *trave*, che appoggia alle due mensole del lato di fronte alla porta e della porta stessa: e questo è ornato di vari *rosoni* tramezzati di fronde di *edera*, pianta anch' essa consacrata a Bacco. Il rimanente dello spazio di detta volta è dipinta a *scacchi di vari colori*, cioè di *rosso*, di *turchino*, di

---

(1) Fu già opinione di alcuni, che gli etrusci altri giuochi non usassero del *pugilato* in fuori e del *corso*: ne' quali erano essi a dir vero valentissimi, se Tarquinio Prisco fece venire specialmente d'Etruria i *pugili* ed i *cavalli per le corse* la prima volta che diè spettacoli a Roma nel circo da lui fabbricato (*Liv.* *I*, 35). Ma che oltre cotesti giuochi noti fossero in Etruria quegli altri tutti d'ogni specie, che usavansi ne' più antichi tempi da'greci, le pitture delle grotte tarquiniesi, e quelle altresì de' sepolcri chiusini, ed i vasi di etrusca fabbrica ed altri nazionali monumenti ne fanno aperta e chiara testimonianza. Nè io vorrò dire con questo, che di tanto vecchià data siano coteste pitture da poter con certezza asserire, che nati siano que'giuochi probabilmente in Etruria, e non che da altri vi siano stati in antichissimi tempi introdotti; chè anzi vorrò pur credere a *Timeo*, vecchio scrittor siciliano (*Ap. Tertull. de spectac.*), quando narra, che *in Etruria vennero que'giuochi co'lidii insieme dall'Asia*, siccome par che dimostri il nome stesso di *ludi* dato a que'giuochi da coloro, che primi qua li recarono. Ma bene dirò, che se coteste pitture non rimontano ad antichissimo tempo, provano al certo un vecchio costume d'Etruria, qual era quello di onorare con giuochi sì fatti la memoria d' illustri defunti: costume che come fu proprio degli etrusci, lo fu altresì di pressochè tutti i popoli che vanta l'antichità

*nero* e di *bianco*: e di questi quattro colori sono altresì dipinte tutte le pareti, sia di questa sia delle altre camere sepolcrali, delle quali parleremo in appresso; siccome di questi *quattro* principali colori si compongono altresì le altre mezze tinte impiegate nell'opera.

## CAMERA DE' TRICLINII E DEL BALLO.

In questa grotta non vedi giuochi ginnastici, ma danze e triclinii. Quivi è però maggiore il lusso de'vestiari, de' letti e degli altri accessorii. La *volta* è del pari fatta a schifo, divisa da un trave che posa su due mensole, coperto tutto di tralcî dell' edera bacchica graziosamente insieme intrecciati, mentre le riquadrature della restante volta dipinte sono a rombi di colori diversi. A destra ed a sinistra della mensola, nel lato di fronte alla porta, stanno *due uomini* nudi sdraiati sconciamente sul suolo, che appoggiano i gomiti a grandi e raddoppiati cuscini. Quivi sta pure una *colomba*, od altro volatile che sia, dal lato destro della mensola stessa: siccome nella opposta parete dipinte sono *due pantere*, consueti guardiani degli etruschi sepolcri. E quì vedi pure due giovani *cavalieri* vestiti di lieve farsetto, nudi del resto e con le lance in mani, che seduti si stanno, non mica a cavalcioni, su'loro destrieri: e questi sforniti sono di bardatura e di briglia. Un ramo di *olivo*, su cui è posato in cima un *uccello*, è dipinto da ambedue i lati della stessa parete.

In quella di mezzo sono tre *letti*, ciascuno con uomo e donna, che vi stan coricati a mezza vita. Dinanzi a due di sì fatti letti è posta una *mensa* con

vasi al di sopra (1); dinanzi al terzo, che vedi in iscorcio, in luogo del desco è un *cratere*, d'onde estraevasi il vino per versarlo in altri vasi minori e darlo a ber nelle coppe (2). Sono osservabili le eleganti *tovaglie* a vari colori intessute o dipinte addette alla mensa, le ricche vesti cenatorie de'commensali, le corone o d'*edera* o d'*olivo* che vedi loro sul capo, ed un lungo *tralcio di edera* che un di costoro porta a tracolla sul petto. E quì è pure il *tibicine* vestito di un ricco pallio; chè il suono della tibia ebbe sempre grande familiarità, come dice Plutarco, ed usanza stretta col convito. Nè mancavi un nudo *giovanetto* ministro delle mense (3), il quale recando dall'una mano un *piccolo vaso*, dall'altra un istrumento a modo di *filtro* (*colum*), par che si studi di condire le vivande preparate sul desco con salse o salamoie, od altri saporetti sì fatti (4). Tutti i convitati si vedono rivolti con diverse attitudini e gesti fra loro, e sembrano attendere ad altro, che ai cibi disposti su i deschi. Se non che la donna giacente nel terzo letto, e l'uomo che vi sta coricato alla sinistra di lei, hanno in mani quale un *uovo*, quale una *tazza*: dal che potrebbe con ragione argomentarsi, che la cena sia di già in-

---

(1) Fra questi vasi distinguonsi le *saliere* ( *salina* ), che gli antichi avevano l' avvertenza di porre su la tavola, allorchè si doveva cenare, per sovvenirsi, come dice Pitagora, della giustizia, di cui è simbolo il sale. Inoltre credevano con ciò di consacrare le loro mense, riguardandolo essi come cosa sacra.

(2) *Hom. Il. A*, 469; *Virg. Aen. I*, 724.

(3) Grande era il numero de'servi addetti al servizio della mensa appo gli etrusci, come raccogliesi da Ateneo (*Dipn. IV*, 16), e questi volevansi belli ed avvenenti e di maniera graziosa.

(4) *Athen. Dipnos. II*, 30; *Ibid. III*, 19.

cominciata, e che i commensali abbiano gustato in parte della prima vivanda, cioè a dir delle *uova*, dalle quali, come dicemmo, aveva il pasto principio. Le donne, che vedi quì figurate, portano ai polsi cerchielli d'oro o braccialetti ( περικάρπια ) e ricchi monili al collo; fra le quali una ve ne ha che dispensa *unguenti* ai convitati; imperciocchè di essenze, di unguenti e di profumi ungevansi pure i commensali, poi che il lusso incominciò ad introdursi nelle tavole degli antichi, e ne sbandì affatto la pitagorica frugalità (1). Curioso è poi di vedere al di sotto di que'letti un *gatto*, una *pernice* ed un *gallo* accorsi al suono de'piatti ed all'odore delle vivande per buscarsi i rimasugli che cadono giù dalla mensa. Al di sopra de'letti vedi infine appese varie *bende* o *corone*, di che i convitati solevano adornarsi il collo e la testa (2), e talvolta il petto ancora e le braccia, specialmente allora che, tolte le mense, cominciava il *como*, ossia la ricreazione del dopo cena, in cui e ballavasi e beevasi senza ritegno, e tutto ciò si faceva che consigliava la mente riscaldata dal vino. E quì, finita la cena funebre, ha principio la danza.

Ella è composta di dieci persone, uomini e don-

---

(1) *Xenoph. Sympos. c. II*; *Ath. l. c. XV*, 14, 18. - I profumi e gli unguenti erano uno de' principali capi di lusso degli antichi, i quali andavano non solo ben profumati ai conviti, ma il padrone di casa ne teneva dei già preparati per chi volea profittarne. Nei simboli, dove ognuno contribuiva per la sua porzione, chi portava il vasetto dell'unguento, andava esente dalla spesa del pasto. La donna, che lo dispensa quì a'convitati, lo reca in un vaso o balsamario di quei tanti, che d'ordinario ritrovansi ne'sepolcri d'Etruria.

(2) *Cf. Cic. in Verr. III*, 27.

ne, otto delle quali ballano e due suonano, chi la *lira*, chi la doppia *tibia*. L'attitudine d'ambedue i sonatori è quella di sonare e di ballare insieme. La prima danzatrice in ballando agita i *crotali* da ambe le mani, l'ultima tiene fra le mani una corona d'*edera*, di cui, a riserva d'una sua compagna, hanno le altre inghirlandati i capelli. Tutte le figure sono calzate, ed intendono al ballo accompagnandolo coi movimenti della testa, della vita, delle braccia e delle mani in vari sensi agitate. Le vesti de'saltanti sono di finissima materia, sparse di minute stelle a ricamo, e guarnite di eleganti lembi di vario colore. Portano alcune donne al collo belli monili e pendenti alle orecchia, ma di armille hanno tutte ornate le braccia. Veggonsi arboscelli di *mirto* o di *olivo*, altri con bende appiccatevi, altri con tralci di edera che avviticchiansi attorno a'pedali, e che dividono ciascun giovane da ciascuna danzatrice. Havvi di tali alberi, ch'è di specie diversa qual ella si sia. Vari *uccelli* posansi in su quegli alberi, e vari animali quadrupedi, tal che una *lepre*, una *volpe*, una *faina* o *donnola* od altra bestia che sia, quale arrampicatosi su d'un albero, quale colcato in terra, quale ritto su' piedi, paiono godere anch' essi di quella festa. Il *vaso*, che vedi posato sul piano, è pieno di vino sacro al dio Bacco; chè danza non era, dove non si beesse ad onore di lui.

La pittura di queste pareti riposa sopra una cornice di linee di più colori, e termina con uno di quegli ornati, che dicesi da'pittori ad *onda di mare*.

## CAMERA DEL MORTO.

Tre sono le pareti di questa graziosa cameretta, della quale descriviamo quì la pittura, sendo già da gran tempo venuto meno il dipinto della quarta parete, dov'era collocata la porta d'ingresso, e dove il pittore avea preso a rappresentare varie figure di mostruosi animali.

Entrato il sepolcro, ti si presenta a destra una *giovine donna*, vestita di manto e di tunica, ornata di pendenti le orecchia, i piè di calzari rossi e puntuti e ripiegati all'insù (1), con le chiome sciolte ed atteggiata di dolore, che presta gli ultimi uffici ad un *vecchio defunto*. Giace egli disteso su d'un nobile letto, di cui la coltrice è di *porpora*, e veste una tunica *purpurea*, che a metà gli copre le gambe (2). Egli ha la barba ed i capelli grigi, nudi i piedi e rivolti alla porta (3), e posa la testa sopra un doppio guanciale, coperta di un cappuccio o cocollo appiccato alla tunica stessa, che la giovine donna si studia di su uno sgabello di assettargli bene sul capo (4).

---

(1) *Repandi* dicevansi da'romani sì fatti calzari, e proprii furono degli etrusci.

(2) . . . . *Tum membra toro defleta reponunt,*
*Purpureasque super vestes, velamina nota,*
*Coniiciunt.*
*Virg. Aen. VI*, 220, *ss. - Cf. Cic.de Leg.II*,23.

(3) . . . . . . *Tandem beatulus alto*
*Compositus lecto, crassisque lutatus amomis,*
*In portam rigidos calces extendit.*
*Pers. Sat. III*; *Cf. Plin. H. N. VIII*, 8.

(4) È osservabile il *color bianco* del viso e delle mani di

Al di sopra della testa di lei è scritto in chiari caratteri APIƧqAИA†, TANARSIRA (da θάνατος,) se non erro, *mors*, e da ἱρὰ (ἱερὰ) (*sacra*), nome forse appellativo di quella pietosa donna, la *figlia*, siccome io credo, del morto vecchio, che le *sacre e pie esequie* apparecchia al padre defunto. Anche i romani che i riti funebri appresero dagli etrusci, chiamarono con loro proprio vocabolo *funeram*, quasi *funeream*, quella tra le parenti più prossime al morto, che la cura si aveva de'di lui funerali (1). E tutti già sanno, che ufficio fu sempre de'figli assistere nell'ultim'ora i moribondi parenti, siccome de'figli fu sempre quella cura pietosa di chiudere loro gli occhi e la bocca (2), lavarne il cadavere, ungerlo di unguenti e dargli onorevole sepoltura. Perciò tu vedi a piedi del letto del morto il *figlio* stesso di lui, che toccandogli colla sinistra mano i *ginocchi* (3), levata la destra al di sopra del capo (atto con cui espressero sempre gli antichi un acerbo e vivo dolore dell'animo (4)) lo

---

questa donna, conforme vennero esse rappresentate ne'vasi greci ed etruschi a fondo rosso o giallognolo; particolarità fino a quì senza esempio in altre somiglianti pitture di etruschi sepolcri.

(1) *Apud maiores* funeras *dicebant eas, ad quas funus pertinet, ut sororem, matrem ec.; nam praeficae sunt planctus principes, non doloris. Serv. ad Aen. IX*, 486.

(2) *Morientibus oculos operire, rursusque in rogo patefacere, quiritum ritu sacrum est, ita more condito, ut neque ab homine supremum eos spectari fas sit, et coelo non ostendi nefas. Plin. H. N. XI.* 37.

(3) *Hominis genibus quaedam et religio inest observatione gentium ...... fortassis quia inest iis vitalitas, Plin. l. c.* 113.

(4) Comunque in antichi monumenti sepolcrali, così greci, che etruschi, veggasi d'ordinario espresso e ripetuto quel *gesto di dolore* (*Inghirami, Monum. etr. vol. I, par. II, tav. XCV; vol.*

saluta coll' ultimo *addio*. Ed in quello stesso atteggiamento di dolore, e con la mano alzata e piegata sul capo, vedi rimanersi a capo del letto un *uomo* nudo e barbato, che prega forse all'anima di lui pace e riposo. Dalle poche lettere quì rimaste . . . ⅃ƎИƎ, ENEL . . . non può trarsi argomento del loro significato; ma bene può argomentarsi, che uno de' *consanguinei* sia questo del morto vecchio, o il *fratello* stesso di lui, che venne a prestargli in un coi nipoti l'estremo soccorso.

Giusta il costume praticato dagli etrusci nei lor funerali di onorare la memoria de'loro defunti con balli, con suoni, ed altri tali allegrezze, anche quì troverai chi rallegri quella scena di pianto; chè un *uomo* nudo e barbato danza allegramente dinanzi al letto del morto.

Nè questo è solo ad eseguire il ballo; imperciocchè altro ne vedi nella parete di mezzo, che insieme al *sonatore di flauto* (1) danza, libando, attorno a un gran vaso o *cratere* coronato di *bende* (2), ch'è posto nel mezzo di quella parete, là dove due altri *danzatori* sono ugualmente dipinti, l'uno de'quali va votando una *tazza*. Nudi sono costoro, che *cinque* sono, quale portando sul capo o sul braccio una corona, quale nella destra mano, quale su la testa e sul braccio. E quì dirò

---

*VI, tav. Z*, 2; *Micali, Ant. monum. tav. XCVI*, 1; *Gerhard, Vaso dell'Archemoro tav. I, Roma* 1837.) nessuno di sì dotti archeologi, che io mi sappia, vi ha posto mai mente.

(1) Il suono della tibia non poteva rimuoversi dai funerali degli etrusci, così prescrivendo l'antico rito funereo.

(2) *Cf. Virg. Aen. I*, 724; *III*, 525.

che di lugubri *tenie* sono velate all'intorno tutte le pareti del sepolcro (1), siccome dirò che vari arbuscelli di *olivo* veggonsi sorgere a quando a quando da terra, quale coronato di *bende* (2), quale no, attorno ai quali i danzatori vanno beendo e menando carole; chè alberi eran questi sacri a'defunti, e piacevansi gli antichi per vecchio costume di cingerne intorno ed ornarne i sepolcri (3).

## CAMERA DELLE ISCRIZIONI.

Rastremata è la porta di questa grotta, e sul piano di essa stanno a guardia del sepolcro *due tigri* di feroce guardatura e nella mossa di assalire chiunque osasse di penetrare entro quel sicuro asilo de'trapassati. *Due fauni* aventi in mano una tazza veggonsi sdraiati l'uno di qua l'altro di là dalla porta d'ingresso, e posano sopra un fregio formato di linee diverse di vari colori che gira attorno attorno al sepolcro. Presso a que'fauni sono pure *due oche*, animali allusivi anch'essi alla divinità di Bacco, siccome a lui consacrate sono le *tigri* che di sopra abbiam ricordato.

Nella parete a destra della porta d' ingresso rappresentasi un *sacrificio*. Un giovane nudo ed imberbe, coronato la fronte di una lunga benda purpurea, recando non so quale istrumento nella destra mano, chinasi a terra per arrostire, come pa-

---

(1) Erano queste *taeniae* o corone di *lana*, che appendevansi entro alle tombe (*Coccil. ap. Fest.*) e si portavano ne' funerali (*Plin. l. c. XXI*, 8.)

(2) *V. Winckelm. Mon. ant. tom. V, p.* 548, *Prato* 1830.

(3) *Hom. Il. Z*, 419.

re, sopra una *graticola* od altro arnese sì fatto un *pesce* ch'ei tiene su la palma della mano sinistra, e manifesta è la *brace* che arde al di sotto della graticola stessa. Tinto è quel pesce d'azzurro ondeggiato di nero, ha due pinne od ali sotto del capo, e biforcuta la coda. Pare a me che esso sia della specie degli *sgombri* così detti *macarelli*, che lasciati fuori dell' acqua offrono nella parte loro superiore, al dire de'naturalisti, un colore turchino ondeggiato di nero, ed hanno forcuta la coda e piccole pinne al di sotto del capo, siccome questo di cui ora parliamo (1). Ma vegga altri meglio se a questa o ad altra specie di pesci il nostro più veramente appartenga. Ora dirò che dinanzi a quel *giovine ministro* sta ritto un vecchio nudo, barbato, *itifallico*, il quale con la destra levata in alto pare che gli comandi di porre quel pesce in su l'arnese di ferro che, come di sopra abbiam detto, vedesi lì preparato per cuocerlo. Egli stringe ancora una *verga forcuta* colla sinistra mano, ed è questa forse la insegna della sua dignità di *augure-sacerdote* o di primo ministro de' sacrificii. E qui appese vedi alla parete due rosse *bende* o *corone*, di che gli antichi solevano comunemente ornare per vecchio istituto le loro tombe (2), e su la te-

(1) Aggiunge *Buffon* che la carne de'macarelli essendo grassa e solutiva, gli antichi la spremevano per formarne una specie di sostanza liquida, alla quale davasi il nome di *garum*, condimento gradito di molte vivande, e rimedio efficacissimo contro diverse malattie (*Plin. H. N. XXXI*, 7, 45; *Mart. XII*, 102). Di questo facevasi gran consumo anche in Roma, dove coloro che ne vendevano chiamavansi *pescigaroli*.

(2) *Plut. in Philopem; Varr de L. L. VI.*

sta di lui leggi la seguente iscrizione, della quale tenteremo, se fia possibile, di dare alcuna breve spiegazione:

CIVESANAMATVESICALESECE :
EVRASVCLESVASPHESTHICHVACHA

, CIVESÀNA o CIFESANA, tolta di mezzo la eolica aspirazione, come in , *Aiax*, rendo *Caesania* o *Caesennia*, nome di donna tarquiniese noto già per altra iscrizione riportata dal Lanzi (1), e prima di lui dal Maffei (2), e tolta anch'essa da una grotta sepolcrale dipinta di quelle tante che si vanno scoprendo a quando a quando in quella vasta e rinomata necropoli. E qui giova avvertire che la famiglia de'*Cesennii* fu per attestato di Cicerone delle nobilissime tra le più an-

(1) *Sagg. di L. E. tom. II, p.* 465.
(2) *Mus. etr. tom. III, tav. VII; Osservazioni letterar. p.* 310.

tiche di Tarquinia, narrando egli (1) che un tal Fulcinio tarquiniese, *qui Romae argentariam non ignobilem fecit, habuit in matrimonio Caesenniam eodem e municipio* (*tarquiniensi*), *summo loco natam, et probatissimam feminam ec.* Ritengo adunque che nella prima voce di questa epigrafe sia espresso probabilmente il nome di *Caesennia* o di *Caesania*, se questa garbi meglio che quella: e su l'una e su l'altra non istarò a fare maggiori parole.

Segue IƧƎꟻ†Aᛗ, MATVESI, cioè *Matuesia*. Un *Lars Matuesius*, ƧƎꟻ†Aᛗ OꟼAꓶ, LARTH MATVES, ci si offre in questa medesima grotta, come vedremo in appresso: altri esempi non conosco di sì fatto nome in lapide etrusche e romane.

ƎↃƎƧƎꓶAↃ, CALESECE non dubito di tradurre *vocavit* o *convocavit* da καλω o καλέω *voco, convoco, invoco* ec. Chiara vi si scorge la ridondante E, onde si formò καλεσΕκε in luogo di καλΕΣΚΕ, come in ƎↃƎƧIA†IꓶVO della lamina volterrana per ƎↃƧA†IꓶVO, che da Lanzi (2) fu spiegato per ΥΠΟΤΕΘΕΙΚΕ, *deposuit*. Nella grande lapida perugina scoperta nel 1822 frequenti sembrano gli esempi di greci verbi, usati dai toscani con lievi inflessioni dal loro tema, secondo il genio di questa lingua.

Che se piacesse ad altri dividere in due la prima voce di questa epigrafe, AИAƧƎꟻIↃ, CIVESANA, e lasciando intatto il ƧƎꟻIↃ, *Cives*, tal quale è scritto (dato al digamma il valore della V conso-

(1) *Orat. pro A. Caecina c. IV.*
(2) *L. c. p.* 464 (469).

nante) volesse leggersi nell'etrusco AИA, ANA, il noto prenome di *Annia* tanto familiare in Etruria, avremmo anche in questa lingua il *cives* de'latini e degli osci (1), e la epigrafe sarà da tradursi: *Cives Annia Matuesia convocavit*: od in altro modo a questo somigliante (2).

Fino a qui, come ognun vede, la nostra epigrafe mal non si presterebbe ad una letteral traduzione; ma quanto facile ad intendersi nel suo principio, altrettanto ella è oscura nel resto. Nè poco valse a dir vero ad accrescermi le difficoltà, che v'incontrai da principio, la copia che poco appresso lo scoprimento di questa grotta ne ricavò dagli originali il fu barone di Stackelberg, e che io posseggo fatta di sua mano, la quale diversifica in

---

(1) IYIIK, *Cives*, leggesi nella iscrizione osca di Abella. *V. Passeri Specimen ling. osc. p. XIII*; *Lanzi l. c. tom. III. p.* 613. Il dialetto degli osci ebbe grande affinità col sabino: e voci comuni, al dire di Varrone, usarono sabini ed etrusci. Se pertanto il linguaggio osco non era un dialetto dell'etrusco, come molti sostengono, dev'esserne stato di poco dissimile.

(2) Difatti *omnis parentatio a civibus aut incolis festo colebatur*; (*Guther. de iur. man. II*, 112.), poi chè *parentalia publicae erant feriae* (*Guth. ibid.*), in cui i *cittadini* congregavansi insieme per assistere ai sacrificii, alle libazioni, ai giuochi ed alle feste, che facevansi da'parenti del morto ad onore di lui nel dì anniversario della sua morte. Se regge adunque quella mia traduzione, chiaro apparisce, che nella epigrafe della grotta tarquiniese si fa appunto memoria di una di queste feste annuali e solenni (*parentalia*); alla quale una delle sacerdotesse, *Annia Matuesia*, invitato aveva, secondo il costume, i *cittadini di Tarquinia*; chè donne ancora erano in Etruria insignite del carattere sacerdotale, come fin da'primi tempi di Roma: *Romulus binos ex singulis curiis legit, quos eorumque uxores sacerdotio fungi voluit* (*Dionys. II, v.* 92.).

parte da quella del Kellermann (1), dall'altra del Ruspi e dalle altre copie tutte che ne furono poco esattamente fatte di poi. Nè io farò che esibire qui ai dotti questo stesso *fac-simile* dello Stackelberg, perchè veggano se da sì fatto confronto venisse loro mai fatto di lasciar qualche lume su le rimanenti parole di questa epigrafe, che giusta la lezione di lui dice così ;

ᒣIꟻƎƧAИAMAꟻƎƎƧIᒣAᒧƎƧƎᒣƎ : ƎᒣᑫA ƧƎ⅃ᒣƎ

AΨAVΨIOƧƎ8ƧAꟻƎƧ

dove, come ognun vede, la differenza sta in quelle voci

ƧAꟻƧƎ⅃⅃ƎꟻƧAᑫᒣƎ

che nella copia del Kellermann e di altri sono tramutate in

ƧAꟻƧƎ⅃ᒣꟻƧAqVƎ

come di sopra ho già detto. E qui avvertirò sola-

---

(1) *Bollett. dell'Instit. di corrisp. archeolog.* 1833, *tav. di supplem. al num. IV*.

mente non essere forse del tutto improbabile, che l'etrusco ꓮVΨ, CHVA, sia il χοὴ o χοαί de'greci, e che nel . . . . ꓮΨ ꓮVΨ, CHVA CHA . . . . . si annidi forse il greco χοὰς χεάσται *libamina inferre*, *libationibus parentare* o cosa simile: imperciocchè cred'io, che intiera non sia giunta a noi quella ultima voce della epigrafe, che probabilmente esser doveva la terza persona del perfetto del verbo χέω (κεχύκε) che etruscamente si sarà scritta o ƎꓶVΨ o ƎꓶꓮΨ, secondo che sappiamo che gli etrusci omettevano sempre gli aumenti, siccome anche praticarono i greci più antichi. E che l'etrusco ꓮVΨ, CHVA, sia proprio il χοαι de'greci, *libationes*, *inferiae*, *exequiae* ec.; vorrei quasi giurarlo per la divinità di Bacco, se questo mio giuramento valesse più, che non vale questa mera mia congettura. La quale potrebbe per avventura acquistare alquanto più di forza, se rifletter si volesse a quel sacrificio di non so qual *pesoe*, che, come detto abbiamo, prese l'etrusco pittore a rappresentare in su la parete stessa del sepolcro, dove segnò quella epigrafe; chè le *inferiae* degli antichi (χοαί) altro non erano che sacrificii fatti a'defunti (αἱ θυσίαι νεκρῶν), e questi consistevano principalmente nelle *vittime* e nelle *libazioni*, che χοαὶ pure dicevansi propriamente *a fundendo*.

Ora che i pesci ancora venissero sacrificati a certi iddii in particolare, lo sappiamo da Ateneo, comunque lo neghi Plutarco (1), il quale racconta che que'di Beozia soliti erano: *Anguillas copaidas*

---

(1) *Sympos. VIII*, 8.

*rarae magnitudinis hostiarum modo coronare, aspersaque mola salsa cum precibus diis immolare* (1). E tutti pur sanno che i romani ne' *giuochi piscatorii*, detti ancora *volcanalia* dal dio di questo nome, offerivano al nume certi piccoli *pesci pro animis humanis* (2), ne'quali giorni ciascuno *pro se in ignem animalia mittebat* (3). Ma chi ci disse poi, che fra le vittime, che richiedevansi dai funebri riti degli etrusci, avessero luogo anco i *pesci?* So che nella espiazione de'fulmini, dottrina propria degli etrusci, oltre alle *cipolle* ed ai *capelli*, che bisognavano necessariamente in sì fatta cerimonia, vi teneva posto anche il *pesce* (4); so che *sacri* erano riputati tali animali da'pitagorici, la dottrina de'quali in molti particolari conformasi colla etrusca; e come essi astenevansi dal mangiarne (5), astenevansene anche gli egizi, i siri ed i greci stessi (6), e presso che tutti i popoli dell'antichità (7). Che an-

---

(1) *Dipnos. VII*, 17.

(2) *Fest. v. Piscatorii ludi.*

(3) *Varr. de L. L. V*, 3.

(4) *Plut. in Numa. Ovid. Fast. III*, 339, 11.

*Caede caput, dixit: cui rex, parebimus, inquit,*
*Caedenda est hortis eruta caepa meis.*
*Addidit hic, hominis; sumes, ait ille, capillos,*
*Postulat hic animam; cui Numa, piscis, ait.*

*Cf. Scau. N·* 9, *II*, 34, 11.

(5) Onde quel loro solenne divieto - *ἰχθύων μὴ γεύεσθαι*, *pisces ne gustato.*

(6) *Plut. Symp. VIII*, 8: ὅθεν οὐ παρ' Αἰγυπτίοις μόνον, οὐδὲ Σύροις, ἀλλὰ καὶ παρ' Ἕλλησι, γέγονεν ἁγνείας μέρος ἀποχὴ ἰχθύων.

(7) *Paus. lib. III*, 21; *VII*, 22. Così Ovidio (*Fast. VI*, 171, 11) parlando della frugalità degli antichi, dice della dea *Carnae*

*Prisca dea est, aliturque cibis, quibus ante solebat.*
*Nec petit adscitas luxuriosa dapes.*
*Piscis ad huc illi populo sine fraude natabat,*
*Ostreaque in conchis tuta fuere suis.*

zi per ghiotti che fossero gli eroi di Omero, vivanda di pesce non assaggiarono mai: ed allora soltanto i compagni di Ulisse, dopo una lunga navigazione, posero in opera l'amo e la lenza, quando venuto loro meno ogni cibo

*fame*
*Dura e crudele il ventre affliggea loro* (1).

Non recherà pertanto maraviglia, se in mezzo a tanta venerazione, in che si avevano i pesci dagli antichi, gli etrusci ne immolassero in espiazione, siccome vittime bene accette e gradite, agli dei infernali. E che tali animali fossero invero assai celebri nella religione degli antichi, provasi dai molti amuleti in forma di *pesce* che ritrovaronsi quando di vetro o di creta, quando di cristallo, e quando anche di pietre preziose entro a'loro stessi sepolcri (2): là dove talvolta si rinvennero ancora delle urne formate ugualmente in figura di *pesce*, che racchiudevano le ceneri d'illustri defunti (3). Ma di ciò basti, e tornisi a far parola delle altre iscrizioni.

Seguendo a mano destra la pittura della nostra grotta vedi un lungo *letto*, e su quello due *origlieri* raddoppiati e ricamati a vari colori. Un *dendro-*

---

(1) *Hom. Odys. XI*, 329, 11.

(2) *Montfaucon, Ant. expl. tom. III, tab. XXXVIII, p* 71; *Boldetti, Osserv. sopra i cimiterii; Costadoni, Dissertaz. sopra il pesce ec.*

(3) Tale si è quella di cristallo trovatasi presso Tongres nel 1698, su la quale è scolpito–*Politicus Albiniae Karissimae suae*, Vedine il disegno in *Montfaucon Suppl. ant. expl. tom. V, tab. XLVII, p.* 115.

*foro* nudo, tranne una fascia azzurra che gli fa velo alle reni, e barbato, sta dalla opposta parte del letto, tenendo stretti al petto con ambe le mani cinque rami *d'olivo*, che affrettasi di portare altrove al cenno imperioso, che gliene fa colla mano *altra figura*, presso la quale sorge da terra un alberello parimenti *d'olivo*. Porta costui sulla testa due bende o corone (chè tre altre appese stanno alle pareti), veste un lungo manto, e reca sì fatta epigrafe guasta in parte sul capo ƧƎIIИA . . . . . . ƎΊ, VE . . . . ANIIES, che rendo ƧƎIIИA ꓷVOꓶƎΊ, *Velturius Annius* (1). Un ꓷVOꓶƎΊ, VELTHVR, trovasi nominato altra volta in questa medesima grotta, e forse il gentilizio ƧƎIIИA, ANIIES può essere stato quì aggiunto per distinguerlo dall'altro *Velturio* che ne va privo.

Una porta rastremata è dipinta nel mezzo di questa parete. *Pompo* VꓶИVꓶ, PVNPV (2), vestito di una nebride azzurra e calzato di rossi coturni, viene recando in mani una *tazza*, ed un *gutturnio*. Lo precede altra figura vestita di una nebride rossa tigrata nera, che porta in su le spalle

---

(1) Di ambidue questi nomi si hanno più esempi in etrusche iscrizioni. Vedi per tutti: *Lanzi, Sagg. ec. tom. II, p.* 279, 373, 497 *ec.*; *Vermiglioli, Ant. iscriz. perug. tom. I, p.* 138, 241, *Perugia* 1833.

(2) PVNPV per PVMPV, scambiata la M in N, nella quale spesse volte permutasi (*Lanzi t. II. p.* 253, (3)), nome sovente replicato in lapide toscane, da cui il *Pomponius* de'romani (*V. Lanzi l. c. p.* 331; *tom. II*, 444; *Vermiglioli l. c. p.* 199, 200). La famiglia de'Pomponii fu delle illustri fra le tarquiniesi ed ebbe magnifica tomba in quella nobile e vasta necropoli. *Cf. Vermiglioli l. c. p.* 201 (1). *Annali dell'Instit. di corrisp. archeol.* 1834, *p.* 166, 11; *Bollett. dell'Instit.* 1833, *p.* 54, 11.

un *cratere*, e nella destra un *vaso a versare*. Costui chiamasi ƎIIƚƎƚ, TETIIE, *Tettius* (1), a cui un altro tien dietro, che con ambe le mani par che metta fretta a coloro, che gli muovono alle spalle. Egli ha cinti d'una zona i fianchi, ornato il collo di monile, e porta a'piedi certi calzari cilestri e puntuti, i quali piegandosi a foggia di becco dietro al calcagno, si allungano sin quasi alla metà della polpa della gamba. Sul capo di lui leggesi AИƆAИIΞOAϤA, ARATHVINACNA, cioè ARANTHVINIACNA o ARANTHINIANA, che spiego *Arruntinianus*; noto essendo che la terminazione in A è comune in questa lingua ad ambidue i generi (2). Un *Aranthiakap* è in Lanzi (3), ch' egli spiegò per *Aruntiax*, senza dire degli *Aruntinii* e delle *Aruntinie*, delle quali è gran copia in sì fatte iscrizioni (4), e che trovi anche in Grutero (5), ed in altri ricoglitori di lapidi romane. Anzi in Muratori è pure un *Arruntianus* (6), vicinissimo all'*Arruntinianus* della nostra epigrafe, che comparisce ora la prima volta fra i tanti e vari diminutivi del nome di *Arunte*.

---

(1) *Vedine gli esempi in Lanzi ed in Vermiglioli loc. cit. p.* 284, *ed altrove.*

(2) Quanto alla terminazione in CNA di questo nome, giovi qui rammentare il AИ‡ИAƆ OϤAꓶ - *C. Caesius* - della iscrizione diglotta riferita dal Lanzi nel *Sagg. di L. E. tom. II, p.* 342 - *ArAnthia* per *ArVnthia* pensò egli a ragione che fosse il primo e il più antico dialetto.

(3) *Sagg. ec. tom. II, p.* 391.

(4) *Ibid. p.* 365, 369, 417, 432, 435, 452.

(5) *DCCXXXIII*, 5; *DCCLVIII*, 2.

(6) *CMIII*, 2.

Detto abbiamo poc'anzi che altre figure venivano alle spalle del nostro *Arruntiniano*, alle quali col gesto studiavasi di metter fretta. Il primo a seguirlo reca in mani una *tazza*, e danza. Egli è nudo della persona, calza i coturni, ha il pileo in testa e su quello una benda purpurea, e porta i nomi di ƧƎIIИƎI:ꓶƎꟼƎ⅃IꟻA, AVILEREC : IENIIES, forse *Avilerecus Laenius* o *Lenaeus*; come diremo quì appresso.

Abbiamo in Lanzi *Varnalec* colla stessa terminazione di AVILEREC, ch'egli tradusse semplicemente *Varia* ed anche *Varnaleca* o *Varnalica* (1). L'AVILEREC dunque della nostra iscrizione potrà rendersi, sull'autorità del Lanzi, o *Avilius* o *Avilerecus*, siccome di sopra ho già detto.

Resta a dirsi di IENIIES che tradussi *Laenius* o *Lenaeus*, comunque in tutte le copie sia manifestamente una I la prima lettera di quella voce; e ciò per la ragione, che ricorrendo quel gentilizio in altra iscrizione di questa grotta, come vedremo in appresso, scorgesi assai chiaramente nel *fac-simile* dello Stackelberg un tratto appiccato inferiormente all'asta di quella I, che lascia fortemente dubitare ch'ella non fosse stata primitivamente un λάμβδα. Leggo adunque *Laenius* nell'etrusco IENIIES: e quì dirò che una *Thannia Laenia*, ed una *Laenia Papiana* trovansi in Lanzi (2), che un *Lennius* ed un *Lemnius* sono in Grutero (3), che *Laenas* fu cognome altresì d'una famiglia della

(1) *Loc. cit. p.* 447 (420).
(2) *Sagg. ec. tom. II, p.* 404, *n.* 228. *p.* 453, *n.* 437.
(3) *DCCXXXIII*, 5. *DCCLVIII*, 2.

gente Popilia in Roma, cognome tratto probabilmente dalla etrusca voce *laena*, che Festo così descrive: *Laena vestimenti genus habitus duplicis: quidam appellatam existimant tusce, quidam graece, quam* χλαῖναν *dicunt*. Chi amasse di sapere come un tal cognome si acquistasse quella romana famiglia vegga Cicerone *Brut. XIV*. Che se, dato ai due II di LENIIES il valore della E, η, come Lanzi ne insegna (1), piacesse ad altri di tradurre *Lenaeus*, avremmo in questo un gentilizio tolto dal noto cognome di Bacco *Leneo*, Ληναῖος, così detto da ληνός, *torcular*, ossia ἀπὸ τοῦ πατῆσαι τάς σταφυλὰς ἐν ληνῷ (2). E tutti pur sanno che gli antichi assai si piacquero di assumere talvolta i propri nomi e cognomi degli stessi loro iddii; e senza recarne quì in prova greci e romani esempi, basterà ricordare quella HINTHIA TVRMVCAS d'un etrusco vaso vulcente (3), i *Thormenii* (4), i *Tinii* (5) ed altri siffatti gentilizi di quel popolo, che tolti furono quali da *Mercurio* (6), quali da *Giove*, e forse anco da *Bacco* (7).

Tornando ora a parlare della ultima figura di

---

(1) *Sagg. tom. II, p.* 251. *III, p.* 786.

(2) *Diod. Sicul. IV*, 5.

(3) *V. gli Atti dell'accademia romana di archeol. tom. VII, p. II, tav. II. Monum. ined. dell' instit. di corrisp. archeolog.* 1834, *tav. IX.*

(4) *Lanzi l. c. p.* 378, 5; 343, 379; *Vermigl. l. c. p.* 176, 182, 226, 245, 308.

(5) *Lanzi l. c. p.* 357, 11, 521, 543. *Vermiglioli* 163, 164, 233.

(6) In etrusco TVRMS.

(7) TINIA, TINA.

quella seconda parete della nostra grotta, ch'è un *Lars Matuesius*, ƧƎƎ†ᗅVM OꟼA⅃, già da noi ricordato poc'anzi (1), diremo ch'egli è nudo e pileato, che calza quella specie di coturni che vedemmo già al piede del nostro Arruntiniano, e porta di più nella destra mano una tazza, due bende nella sinistra, un monile al collo, altra benda o corona sul destro braccio, altra finalmente sul pileo stesso.

Ed eccoci a descrivere la pittura della *terza parete*. Anche quì è dipinta nel mezzo una porta rastremata, siccome l'altra che abbiamo di sopra descritta. La prima figura, che ti si presenta a lato della porta, è una *donna* nuda che danza. Ella porta al collo un monile ornato di gemme, rossi i calzari e puntuti, una benda azzurra alla testa, biondi e corti i capelli, de'quali però due lunghe ciocche le cadono sparpagliate giù per il viso. Comunque quì l' etrusco pittore abbia scritto il nome di ƧVꟼVИᗅ8 ƧIꟼᗅ⅃, LARIS PHANVRVS, vede ognuno che non può questo a lei appartenere: e noi lo daremo senza tema d'ingannarci al *tibicine* che le sta ritto alle spalle, che nome non porta. Ha costui pure sul capo una rossa benda, rossi i calzari che gli coprono metà della gamba, e per cosa assai singolare due *mustacchi* o *basette* arroncigliate, che tanto più ci parvero strane, quanto che raso ha costui il mento ed il viso.

Nulla dirò di quel pronome *Laris* cognitissimo in Etruria. *Phanurus* poi è da VИᗅ8, PHANV,

---

(1) Un *Matusius* trovasi in Muratori e nel Doni ( p. XCIV, 2; *Ant. inscript. I*, 153 ). *Matucius* è più volte in Muratori pag. MCCLVI, 8, MLIV, 3, ed altrove.

anch'esso per più esempi notissimo (1). Nè è a dubitare che dall'etrusco VИA8 sia provenuto il latino *fanum*, e come pare nello stesso significato di *sepulcrum* (2).

Alla destra del sonatore vedi altra *donna* danzante, nuda e tutulata, con ricca ed azzurra collana al collo, ed una rossa benda sul tutulo stesso, tre delle quali di color cilestre appese sono alla parete. Sono notabili i calzari rossi e puntuti che porta ai piedi, i quali si allungano a foggia di becco dietro al tallone, come degli altri si è detto. Questa donna chiamasi !ƎIƎИƎI: ꓶƎꓶOИA◁A, ARANTHLEC (3) IENEIEI, o LENEIEI (4), *Arun-*

---

(1) Leggesi questa voce nella celebre iscrizione della torre di s. Manno a Perugia, di che vedi il Buonarroti, il Passeri, il Maffei, il Lanzi, il Bardetti, l'Amaduzzi, il Coltellini, il Vermiglioli, Vincenzo Campanari mio padre ed altri. E PHANV ricorre altresì in una iscrizione d' altra grotta sepolcrale tarquiniese pubblicata nel *Bollett. dell'instit. di corrisp. archeol.* 1833 *N. IV*, su la quale alcune dotte osservazioni ci ha per il primo lasciate il chiariss. Orioli negli Annali di detto istituto *vol. del* 1834, *p.* 178, *ss.*

(2) Bene disse a questo proposito il citato Orioli, che *pare omai impossibile di dubitare, che questa voce* PHANV *siasi impiegata dagli etrusci anche in senso di sepolcro: ciocchè per altro,* com'egli segue a dire, *non ha nulla di che dobbiamo essere sorpresi, poichè significava essa assolutamente LOCVS FANDO CONSECRATUS (Fest. v Fana), o siccome Varrone si esprime (L. L. v. 7) un luogo in cui* pontifices in consecrando fati sunt finem. *Se ne ha quindi solo da dedurre, che il sepolcro presso gli etrusci era luogo consacrato con formola e avente aia sacra di determinati confini.*

(3) Nella copia del Kellermann quella prima voce è scritta ꓶƎꓶOVA◁A, ed in quella del Ruspi ꓶƎꓶOV :A◁A dove in luogo de'due punti doveva essere l'asta di una И, di cui que'punti sono un misero avanzo.

(4) Kellermann scrisse per intiero questa voce ꓶƎIƎИƎI.

*tilixa Laenia*, e accompagnata la vedi da una piccola *cagna* che chiamasi AJ8ƎA, AEPHLA cioè AEPHILA, supplita la mancante I, che par da rendere *ἀεὶφίλη*, ovvero *ἀέφὶλη*, *la sempre-amica*: nome assai conveniente, come ognun vede, ad uno di sì fatti animali, che furono sempre i compagni e gli amici fedeli dell'uomo.

Nè nuova è per certo, se ad altri così parve, la forma di quel diminutivo ARANTHLEC nella etrusca nomenclatura. Abbiamo in Lanzi una *Aruntlehesca*,(1) (AƧƆƎO.Ǝ⅃𐌕Иᐊ) ch'egli tradusse *Aruntilixa*. Si avvicini a questa l'*Aranthlec* della nostra epigrafe, e supplite le mancanti vocali diasi al K finale il valore della X, come il Lanzi stesso ne insegna, ed avremo una seconda *Aruntilexa* o *Aruntilixa*, siccom'è quella di cui abbiamo parlato quì sopra, spogliata ch'ella sia delle molte sue aspirazioni.

Di *Laenia*, gentilizio, non parlerò di vantaggio: e poco monta che LENEIEI sia quì scritto in luogo di LENIIEI, conforme il LENIIES riferito di sopra. Tutti sanno che l'EI, posto nel mezzo della voce, corrisponde in questa lingua ad I lunga: e tutti pur sanno, che i due II, comunque corrispondano talvolta ad E, e più raramente anche ad A, il più delle volte valgono I, siccome quì possono anche valere. È poi ugualmente noto, che la ortografia de'casati non è sempre presso gli etrusci la stessa. Scrissero essi per esempio TLESNEI per *Lae-*

---

Nelle altre copie, che ho sott'occhio, quella ultima lettera è nella più parte mancante, nè si vede che la metà superiore d'una I.

(1) *Sagg. ec. II. p.* 446, *(416)*.

*nia* (1), scrissero anche LANI o LAINI per *Laenius* (2): d'un *Lenache* in bronzo parlò pure lo stesso Lanzi. Ora abbiamo LENIIES e LENEIEI dalle grotte tarquiniesi, e comunque diversa sia la ortografia di tutti questi *Lenii*, tutti pur ricordano un solo nome nazionale etrusco. = E quì finito il ballo, hanno i giuochi principio.

*Quattro giovani* nudi ed imberbi, cavalcando a schiena nuda quattro belli e generosi destrieri, muovono lentamente l'un dopo l'altro per apparecchiarsi alla corsa, preceduti da un pedone chiamato ꓷVO⅃Ǝꟻ, VELTHVR, *Velthurius*, nome già noto per altri esempi di toscane iscrizioni (3). Tre di costoro vanno armati di bacchetta (μάστις), con cui stimolano i loro cavalli: ma dei quattro cavalieri il primo solo ha qui nome, ch'è un AIIOqA⅃ƧIqA⅃, LARIS LARTHIIA, o Λαρθηα; nomi de'più usitati e cogniti degli etrusci, su' quali non vorrò fermarmi più a lungo. Avvertirò intanto, che due di que' cavalli sono di pelo rosso, con code e criniere azzurre, due altri co' crini e le code rosse e 'l manto nero; siccome dirò ancora che a poca distanza dell' ultimo cavallo sorgono da terra due virgulti di *olivo*, e cinque bende stanno appese alla parete in quello spazio che occupano i quattro cavalieri anzidetti.

Ed eccoti quì nell'*ultimo quadro due lottatori*,

(1) *Lanzi tom. II. p.* 404, *n.* 228.

(2) *L. cit. p.* 400, *num.* 212.

(3) *Lanzi*, *Sagg. ec. tom. II. p.* 357, 375, 497. Della gente *Velturnia* otto epigrafi reca il Vermiglioli nella dottissima sua opera più volte citata delle *Antiche iscrizioni perugine p.* 262, *ss*, alla quale rimando il lettore.

l'uno de' quali avendo con una mano afferrato il braccio destro del compagno, coll'altra il piè sinistro di lui, lo solleva in alto, come già Aiace di Telamone il figlio di Laerte (1), e lo spinge e lo preme con le robuste braccia per atterrarlo. Chiamasi costui Ǝ⅃Ǝ†qꓶVИ, NVCRTELE, l'altro ƎꓶƎqꓶIƎ, EICRECE. Se non che è quì d'avvertire, che il bar. di Stackelberg scrivendo anch' esso Ǝ⅃Ǝ†◁ꓶVИ quel nome sì fatto, come di poi fece il Kellermann e prima di lui il Ruspi, ci ammonì che dubbio a lui parve tanto l' V che il ◁ di quel nome: cosicchè nel suo fac-simile vedesi un (?) appiccato su ciascuna di quelle lettere ch'egli non potè leggere con sicurezza. Noi non ardiremo di cambiar iota di quella epigrafe: ma se vale una nostra congettura, pensiamo che fosse in origine probabilmente un A la *quarta* lettera di quel nome, a cui venuta meno la parte inferiore dell'asta destra, siasi facilmente scambiata in un ◁, R. E quì è da considerare, che la forma dell' A in queste nostre iscrizioni è per lo più così fatta, che l'asta destra allungandosi in giù grandemente viene tagliata per mezzo dalla sbarra trasversa che la lega insieme coll'asta sinistra, la quale peraltro è presso che sempre una giusta metà più corta dell'altra, come può vedersi dall' 4 che quì segno. Che se a questa tronchi la metà inferiore di quell'asta sì lunga, vede ognuno che di A ch'ella era tramutasi tosto in un ◁, R, come da principio abbiam detto. E quì fa d'uopo anche avvertire, che in tutte queste iscrizioni è grande ab-

(1) *Hom. Il. XXIII*, 713, *ss.*

bondanza e superfluità di vocali, e l'unico esempio sarebbe questo del nome Ǝ⅃Ǝꓕ<ꟻVИ, in cui unite si vedrebbero e quasi stivate tre consonanti, alle quali converrebbe a forza dare o una o due vocali per ridurlo al solito dialetto. Che se di alcun peso sono mai così fatte considerazioni, potrebbe dirsi che il nome di Ǝ⅃Ǝꓕ<ꟻVИ fosse in origine quello di Ǝ⅃ƎꓕAꟻVИ o Ǝ⅃ƎꓕAꟻIИ, cioè *Nicoteles*. Nè faccia maraviglia di vedere questo etrusco chiamato con greco nome sì fatto: chè altri pur simiglianti ne vedremo in queste nostre iscrizioni, e molti altri ancora potremmo facilmente indicarne che ci vennero ugualmente di Grecia. Siccome di là pur ci venne quel nome ƎꓶƎꟼꓶIƎ, EICRECE, cioè *Graecus*, ch'è l'altro atleta che misurasi col supposto *Nicotele*; imperciocchè tengo per fermo, che quell' IƎ od II, come trovasi scritto nella copia dello Stackelberg, aggiunto al nome ƎꓶƎ<ꓶ, CRECE, fosse per avventura una delle proprietà di questi antichi dialetti italici, come bene avvisò a questo proposito il chiariss. Vermiglioli parlando della voce ИƎƧVꟼƎꟼA, APERVSEN scritta per PERVSEN (1): dove quella iniziale A non varrà mai tanto, da far cambiare il chiaro nome di ΠΕΡΟΥΣΙΑ in altro qualunque. Ed una ƎↃIƎꟼↃ:IAↃ trovasi per l'appunto fra le etrusche iscrizioni pubblicate da questo celebre archeologo perugino, nella sua opera da noi più volte citata (2): il qual gentilizio CREICE (Γραῖκη) fu tolto anch'esso a parer

(1) *Loc. cit. p.* 136, *s.*
(2) *Ibid. p.* 18?.

nostro dal nome di quella nazione, che tanto influì su le arti, su la religione e su la lingua degli etrusci.

Al giuoco della lotta succede il *pugilato*: e come gli etrusci, al dire di Ateneo, esercitavansi a questo giuoco *a suono di flauti* (1), così vedi quì un giovane vestito di pallio azzurro bordato rosso, e con rossi calzari a' piedi, che *dà fiato alla doppia tibia.* Egli chiamasi IƧAOИA, ANTHASI, *Anthasius*, greco nome pur esso da ἄνθος, *fiore.*

I due pugili sono già venuti alle mani, e li vedi armati del *cesto.* Questo genere di combattimento consisteva nel tenersi fermo in su i piedi, nel travagliare con frequenti attacchi il nemico, nel levare le braccia all'altezza della testa, e stendendole in avanti scagliare dei colpi con successo. Dissi che tali giocatori si tenevano fermi in su i piedi; nè ad altro cred'io che servisse quel tale arnese, che vedi ritto fra l'un pugile e l'altro, se non a contenerli nello spazio assegnato loro a combattere, e che a nessuno dei due era lecito di oltrepassare senza contravvenire alle leggi di quel giuoco.

L'uno di costoro porta ancora un misero resto dell'antico suo nome ...... ИAꟻI8 PHI[illegible]N o meglio ...... ИAꟻIB HIVAN, come scrive lo Stackelberg, che per intiero era forse Εὐάνδρος o Εὐάνδριος od altro somigliante; se pure oltre al nome non aveva anche costui il suo gentilizio, che si è in un con quello perduto. L'altro è un IƎMIƧƎИƎꓶƎꟻ, forse IƎM ƧƎИƎꓶƎꟻ, VECENES MEI, *Vicinius Maeus*, o *Maea-natus*; imperciocchè veggo nel *fac-*

(1) *Dipnos. XIV*, 11.

*simile* dello Stackelberg, dalle tracce rimaste di quella *quinta* lettera, che il Kellermann lesse per un Y, e per tale la copiò anche il Ruspi, ch'era ella in origine probabilmente una 𐌍, e per tale io la ritengo. E trovo infatti in Vermiglioli l'esempio di un *Lartis Titii Larthorii* VICINIA-*nati* (1), siccome trovo anche in Grutero una *Cluvia Maea* (2): che sono appunto i due nomi, de'quali quì si teneva discorso.

Termina il quadro di questa ultima parete della nostra grotta con due figure, quale barbata, quale imberbe, che *giuocano a dadi o agli astragali*. Nudi sono i giocatori, se non che uno di loro ha cinto i fianchi d'una rossa benda. Costui, fatto arco della persona e tenendo le mani cacciate dentro un tavoliere, par che stia premurosamente osservando il numero da lui sortito nel gettito de' dadi; mentre l'altro, stando ritto dinanzi al tavoliere, par che l'affretti a proferire il punto che ha guadagnato. Il non vedersi quì i dadi o gli aliossi, co' quali fan prova della sorte i due giocatori, ci dà a credere che il tavoliere fosse dentro incavato: e così fatti sono d'ordinario que'cubi, su i quali spesse volte vediamo ne'*vasi* cimentarsi a cotesti giuochi gli eroi di Omero, de'quali ricorderò soltanto quello bellissimo donato dalla SANTITA' DI N. S. GREGORIO XVI alla biblioteca vaticana, là dove sono Achille ed Aiace, che s'intertengono al giuoco de'tali, comunque i tali non veggansi sopra a quel cubo (3).

---

(1) *L. c. p.* 302, *ss.*

(2) *DCCCLXVI*, 11.

(3) *Secondiano Campanari, Della grande anfora vulcente rappresentante Achille ed Aiace che giuocano agli astragali. Roma* 1834.

E quì basti di dire della pittura di questa ultima camera, la più nobile forse di quante altre se ne scopersero mai nella necropoli di Tarquinia, ma che in breve (e ce ne piange il cuore nel dirlo) andrà pur essa a perire miseramente colle altre, se mano benefica non occorre sollecita a ripararne i danni (1).

---

(1) A prevenire una obiezione, che potrebbe farmisi facilmente da alcuno intorno all'etrusco ΑΨΑVΨ, CHVACHA, ricordato di sopra, che ad altri piacerà forse di legger meglio o PSVAPSA o PHVAPHA, secondo le dottrine del Lanzi e del Vermiglioli, dirò che in tanto ho io dato il valore del CH a quella lettera, in quanto che ella è di tal forma nell'originale, che parmi assai più avvicinarsi all'etrusco ↓, CH, che al Ψ, con cui volle quì esprimersi per mancanza di altra lettera a quella dell'originale somigliante; comunque poi non sia ancora definito con certezza, se quel Ψ valga assolutamente PS, o PH, o se possa alcuna volta attribuirlesi il valore del CH, come pare non potersi dubitare.

ARTICOLO ESTRATTO DAL GIORNALE ARCADICO

TOMO LXXVII.